

INVESTIRE E SPENDERE: L'ISTRUZIONE È UN CASO CLINICO

Si sa (!) l'economia non è una scienza esatta... Come "scienza sociale" si occupa di una parte del funzionamento di macrosistemi pluri variabili sui quali influiscono valori, comportamenti, percezioni, interpretazioni, tradizioni ecc... rispetto ai quali parlare di "comportamento razionale" è una sorta di semplificazione utile soprattutto perchè sempre smentita.

C'è per esempio una "etica dell'investimento", cara al pensiero calvinista, per la quale esso ha alla base la "rinuncia" ad un consumo immediato, dirottandone la spesa su una attività che darà frutti futuri superiori a quelli impegnati ed aumenterà dunque la ricchezza. Naturalmente vi sono teorie economiche (non c'entrano con l'etica...) per le quali è provato che l'espansione dei consumi abbia un effetto moltiplicatore sulla ricchezza complessiva... ma non è la stessa cosa della individuazione specifica degli investimenti e del fattore di moltiplicazione che essi hanno e soprattutto degli esiti desiderati in termini di "bene comune". (Il futuro comune...)

Forse si tratta di qualche pensiero di troppo per commentare due recenti provvedimenti annunciati per la scuola attraverso due emendamenti alla Legge di Bilancio, proposti da due fronti opposti (5S e PD) e che riguardano il primo l'espansione del Tempo Pieno e il secondo il distacco con funzioni gestionali di un docente nel caso di scuole in reggenza.

Non voglio (ne so...) entrare nel merito. Anche perché vedo (dagli annunci) che due illustri colleghi ed amici intervengono su tali "oggetti" con l'eco rinforzata di segmenti preziosi di "organizzazione della cultura" della scuola (una prestigiosa rivista e una associazione professionale dei Dirigenti Scolastici). Mi riferisco ovviamente a Giancarlo Cerini (articolo prezioso sul Tempo Pieno su Scuola7.it) e di Angelo Paletta con un seminario sul Middle Management nella scuola (ANDIS). Mi limito a considerare i due emendamenti/provvedimenti, dando scontata la positività di entrambi, sotto il profilo della giaculatoria della "necessità di investire nell'istruzione".

Per quanto riguarda l'espansione del Tempo Pieno (emendamento 5S), mi limito a rammentare che, quali che siano le "ragioni pedagogiche" sottostanti ad una sua asserita "superiorità formativa" (rimando a Giancarlo Cerini) la realtà (prima di tutto storica, ma significativamente anche attuale) dell'esperienza è collegata ad un rapporto domanda-offerta che va comunque esplorato.

Storicamente l'espansione del Tempo Pieno avviene non a caso a partire da dimensioni territoriali (aree settentrionali...) fortemente caratterizzate da "domanda affluente" motivata sia pedagogicamente (un modo migliore di fare scuola) che come manifestazione di preoccupazione sociale (sviluppo dei servizi...). A riprova il fatto che lo sviluppo del Tempo Pieno (offerta) si è accompagnato storicamente in parallelo con un intervento positivo e promozionale del sistema degli Enti Locali (raccolta, orientamento e promozione della domanda, Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna...)

La diversa diffusione territoriale dell'esperienza (la carenza delle aree meridionali) è perciò congiuntamente legata tanto alla limitatezza dell'offerta, quanto alla "non corrispondenza" della domanda delle sue sollecitazioni sociali e delle politiche locali connesse. Bene dunque pensare di superare tali differenze... ma evidente la necessità di operare su entrambi i fronti con una effettiva ed efficace "politica della domanda". (Anche perché nel corso di questi anni la composizione della domanda si è differenziata e selezionata, attenuando, ma è un mio parere, la componente di potenziamento "pedagogico")

E su questo piano la riflessione di Giancarlo Cerini risulta più che preziosa: se la "politica della domanda" è componente essenziale, allora è prioritariamente indispensabile per profilare l'offerta impegnarsi a ridefinire sensatamente cosa "riempia il tempo" del Tempo Pieno e dunque il suo significato formativo. In realtà in quell'emendamento si indica solo il numero di docenti supplementari assegnati. E forse non può che essere così in un emendamento ad una Legge di Bilancio.

Ma dove, come, e con chi si aggiungerà quell'ingrediente fondamentale che è la "politica della domanda"? E la "riprofilazione" dell'offerta conseguente?

Per quanto riguarda la possibilità di "distaccare" un docente con compiti organizzativi nelle scuole in reggenza, andando oltre quanto già consentito dalla Legge 107 con il potenziamento, il richiamo

alla elaborazione della problematica del Middle Management di Angelo Paletta è inevitabile anche se non vorrei fosse offensivo oltre che limitativo l'accostamento tra il provvedimento contingente e la problematica complessiva.

Anche in tal caso mi limito ad osservare che le scelte di carattere organizzativo e le conseguenze sulla utilizzazione del personale sono strettamente legate alla specificità della singola organizzazione, sia in termini di condizioni strutturali, sia (a mio parere soprattutto...) in termini di "cultura organizzativa" elaborata al suo interno. Una reggenza dilatata su ampio ambito territoriale o grande numero di plessi è cosa assai diversa (anche a parità di numero di alunni complessivo) di una reggenza su due istituti superiori, anche molto grandi, ma collocati nel medesimo "polo scolastico" a 50 metri di distanza. Le esigenze organizzative sono molto diverse (per esempio nel secondo caso potrebbe essere più utile potenziare gli uffici amministrativi...)

Personalmente sono ancora più preoccupato dal punto di vista dell'effetto sulla articolazione delle funzioni organizzative operato "sulla e dalla" cultura organizzativa espressa da "quella" scuola. (Per cultura organizzativa intendo l'insieme dei significati, delle attese, dei valori riconosciuti e latenti, dei linguaggi elaborati e delle forme di comunicazione specifici della singola organizzazione. Checché ne dicano i cultori del Diritto Amministrativo, non ho mai trovato due organizzazioni scolastiche uguali sotto tale profilo... il medesimo provvedimento può generare dunque produttività in un caso o conflitto in un altro).

Però a questioni afferenti a tale dimensione si provvede invece con emendamento a Legge di Bilancio e con dispositivo "erga omnes" (come ha da essere ogni Legge...).

Mi veniva in mente, leggendo queste notizie, ciò che sosteneva Bismark, essere la legge di Bilancio dello Stato una sostanziale inutilità... ma capisco di essere così "al limite del politicamente scorretto" oltre il quale c'è solo la rivolta...

Mi interessa invece portare l'attenzione del lettore sul fatto che in entrambi gli emendamenti (ricordo: provenienti da parti politiche opposte...) si opera "economicamente" con il medesimo meccanismo: si fa conto DELL'AMMONTARE CORRISPONDENTE DELLE RETRIBUZIONI DEI DOCENTI coinvolti (Tempo pieno e comandi per funzioni organizzative) e lo "SI SOTTRAE" a quanto previsto nella stessa Legge di Bilancio (versione iniziale) in termini di risorse da destinare alla scuola. Né poteva essere altrimenti essendo le voci contemplate nel Bilancio, cumulate in aggregati comprensivi e con rapporti predeterminati tra loro (vedi battuta sul vecchio Bismark). Il risultato di tale "impegno politico emendativo" (!?) è duplice (di un terzo effetto, quello legato alla dimensione "pubblicitaria" preferisco non parlare). Si opera con provvedimento normativo di carattere "generale" (e improprio: qui siamo in una Legge di Bilancio) su materie che per essere anche solo attuate sensatamente necessitano di approcci e provvedimenti legati alla specificità ed alla realtà locale (la politica della domanda di Tempo pieno e la profilazione dell'offerta; la analisi determinata della singola situazione organizzativa). L'effetto paradossale di tale "eccesso normativo" è di deresponsabilizzare la dinamica reale della società civile che ne viene coinvolta (la domanda sociale di tempo pieno) e le scelte organizzative appropriate a livello di singola scuola. Insomma, è la "logica centralista" di sempre: Viale Trastevere sa che cosa sia bene per cittadini e...glielo dà. Accontentatevi e siate grati, invece di pretendere di scegliere e di come fare...

Il secondo effetto è di avvalorare un costrutto di sempre nella nostra scuola, anche se lasciato operare in latenza: "investire" nella scuola è in sostanza la stessa cosa che "pagare le retribuzioni degli insegnanti". E ciò vale sia per chi stila il Bilancio pubblico, sia (purtroppo) per chi invoca (giustamente) maggiori "investimenti" nella scuola.

Vi è naturalmente una base di verità in tale sovrapposizione tra spesa (retribuzioni) e investimento (moltiplicatore del frutto in futuro, vedi citazione di etica calvinista...). Certamente il "prodotto" della scuola è fondato sul determinante peso specifico del "lavoro vivo", anche se qualcuno tenta (ma disperatamente...) di spostare tale peso specifico con il potenziamento di capitale (per esempio digitale). Per quanto digitalizziamo la relazione educativa sarà fondata sempre sull'apporto essenziale e insostituibile di lavoro vivo, e dunque le retribuzioni possono essere assunte come un indicatore. Ma solo "uno" degli indicatori del valore del lavoro impegnato.

Dovremmo in realtà essere capaci di “valutare” i parametri di quantità (durata, intensità) del lavoro e di “fungibilità” (la potenziale sostituibilità sia con altro lavoro vivo che con “capitale”). Si vedano i richiami proprio alle problematiche di ciò che riempie il Tempo Pieno. E così saper distinguere tra “spesa” e “investimento”. Ma, per stare ai docenti, significherebbe affrontare problemi come gli spazi e i tempi e gli strumenti del lavoro (e la loro combinazione: l’organizzazione del lavoro) e, per quanto attiene alla “fungibilità” la qualità intrinseca del singolo lavoro. Insomma, bisognerebbe avere una qualche forma di “valutazione per assegnare valore”. Altrimenti si lasciano operare gli automatismi: investimento è uguale a spesa per retribuzioni.

E la “politica salariale” è fatta, si tratta solo di “suddividere” la posta, abilitando l’ossimoro di qualche “automatismo contrattato”. Ma sono solo un vecchio sindacalista (o un sindacalista vecchio...).